

Laura Mitarotondo

LA RINASCITA O IL SECONDO TEMPO DEL PENSIERO

«Rinascite della modernità», ispirata ad un progetto di ricerca nato per coltivare il dialogo interdisciplinare fra pensiero politico, letteratura, filologia, con il suo secondo numero conferma un'idea scientifica e un indirizzo editoriale decisamente connotati.

Di rinascite del moderno che si spingono a lambire la contemporaneità, e le forme della sua più dura crisi politica, fino alle soglie dell'oscuramento della tradizione liberale nei regimi totalitari, sono ricche le pagine che seguono. Si tratta di una continua opera di sollecitazione della storia intellettuale del moderno, che ne compulsa autori, categorie del pensiero, sistemi dottrinali, e pone questo complesso patrimonio alla prova della storia, per verificarne l'attualità, o addirittura per forzarne il senso, riadattandolo a temperie culturali e politiche differenti. La rinascita, che apre ad un ventaglio molteplice di indirizzi e risponde a interrogativi provenienti da discipline in dialogo, funge così da strumento interpretativo, da modello per un'architettura del pensiero, per un suo secondo tempo: rinascere è dunque ripensare, rileggere per interpretare, per conferire nuova forma e altro senso al reale, attingendo a quella inesauribile miniera di espressioni teoriche, della parola, dei linguaggi, rappresentato dall'età moderna, nel suo passaggio dagli ideali – simbolici e del potere – universalistici, alla realtà secolarizzata dello Stato. È questo un rinnovamento che, ispirato nel metodo e nelle intenzioni alla lezione di grandi maestri come Eugenio Garin, principia nel passato e da questo assume gli strumenti per pensare il presente – in un movimento scandito anche da fratture e discontinuità rispetto alla tradizione – e per restituire densità teorica e identità 'umanistica' alla cultura intellettuale europea, alla rigenerazione dell'individuo in rapporto alla comunità, nella spinta delle tensioni spirituali, economiche, scientifiche da cui origina ogni tempo nuovo.

Da questa dialettica, sospesa fra storicizzazione e coscienza del rinnovamento, prende vigore non solo la riscoperta del mordente dei classici delle letterature moderne, per vederne lievitare gli insegnamenti nelle culture successive e la valenza del loro mandato teorico, ma anche la necessità di comprendere come operino autori o categorie del pensiero in altri luoghi e momenti, a quali domande essi siano sollecitati a rispondere in quel dialogo ideale – fuori da una dimensione diacronica – fra i classici

e i contemporanei, che Machiavelli, tra gli altri, aveva efficacemente riassunto nella celebre epistola a Francesco Vettori del 10 dicembre 1513.

La prospettiva di una raccolta di studi che ha il suo fulcro euristico nella modernità e di questa faccia il volano per approfondire criticamente, e in una costante dialettica fra passato e presente, la storia della tradizione e della fortuna degli autori delle letterature e della trattatistica politica europea, anima anche le pagine del secondo capitolo nel percorso di questa giovanissima rivista.

Gli articoli di carattere più marcatamente storico-politico si alternano qui a quelli di cultura filologica e letteraria, ma sempre nel segno di un'analoga rilettura critica, di una risemantizzazione o attualizzazione del passato, di un ripensamento della tradizione, in quanto premessa di modelli narrativi, di architetture del pensiero e della politica, che costituiscono palinsesti ancora fecondi e parlanti.

Se, come si legge nella *Declaratoria* della rivista, le rinascite «avvengono ogni qual volta si richiami l'attenzione, con un'edizione, un commento, un saggio, una citazione – intesa in senso ampio – su di un testo poco letto, trascurato, male interpretato, censurato», questo numero rivela il necessario polimorfismo di ogni rinascita. Di rinascita, si può proficuamente parlare pensando, tra l'altro, a come i classici della modernità incidano nell'immaginario civile di intellettuali contemporanei, specie in fasi storiche di intensa criticità.

Nel pregevole saggio di Luigi Mastrangelo, Dante, in tal senso, assurge a paradigma «di coscienza morale e di impegno civile» per il giurista e filosofo Giuseppe Capograssi (1889-1956). Il ricorso all'Alighieri, attraverso frequenti rinvii e citazioni, soprattutto all'indomani del tracollo democratico che si consuma tra la fine della Grande Guerra e l'affermazione del fascismo, testimonia il rilievo che questa fonte assume nel pensiero del giurista abruzzese, nella consapevolezza della dimensione politica della letteratura, ma anche nella condivisione di strutture ideali – come la stessa metafora del viaggio dantesco –, e infine nel riconoscimento del valore della persona nella cultura cristiana, espresso nelle cantiche della *Commedia*.

Ad una rinascita ci si può riferire anche nel caso della crescente considerazione che la lezione di Jean Bodin acquista nelle edizioni della *Scienza nuova* di Giambattista Vico, a testimoniare l'assoluto rilievo della lezione del padre della moderna nozione di sovranità, a cui viene riconosciuto il merito di aver conciliato cultura storica, politica ed «erudizione giuridica». Bodin, tuttavia, nelle pagine di Vico, ripercorse con acribia filologica da Anna Di Bello, diviene persino autore da confutare, sebbene la sua stessa interpretazione, fondata su «frintendimenti» o addirittura manipolazioni di alcuni luoghi della *République*, sia viziata dalle edizioni a disposizione del filosofo napoletano, e da una conoscenza

indiretta dell'opera. Il saggio conferma, in tal senso, la singolare importanza che, nella fortuna degli autori e nell'interpretazione delle loro opere, rivestono la tradizione critica dei testi – spesso soggetti a riscritture –, le traduzioni più o meno fedeli, e finanche le interpolazioni.

A ricordare il valore promozionale della traduzione come strumento per un dialogo fecondo fra passato e presente, in grado oltretutto di contribuire alla genesi dei linguaggi della modernità politica, è l'opera del francese Gabriel Chappuys (1546-1613), che nel solco di grandi polimati e volgarizzatori come Francesco Sansovino e Lodovico Domenichi, protagonisti di un vero «processo di mediazione culturale», promuove un lessico ad uso dei nuovi «tecnici della politica», dai segretari ai ministri diplomatici. Grazie alla sua partecipazione ad una temperie condizionata dagli insegnamenti di Bodin e Botero, puntualmente ricostruita nelle dense pagine di Davide Suin – attento lettore di un capitolo nevralgico dei rapporti fra intellettuali e potere –, egli contribuisce a definire una grammatica essenziale della politica, specie ad uso della «prassi cortigiana».

Nell'articolata ricostruzione dei linguaggi della rinascita che si alternano nel volume, ad una più approfondita analisi della fortuna e della tradizione di alcune opere della modernità contribuiscono, inoltre, i saggi di Fabio Nelli della Villa, Margherita Sciancalepore e Marco Caputo. Il primo dei tre ripercorre l'incerta vicenda editoriale, fra Sette e Ottocento, delle *Satire* del petrarchista Lodovico Paterno (1533-1583), opera di precettistica morale e civile, che, dopo una prima edizione veneziana del 1565, va incontro ad un'inattesa notorietà grazie alla raccolta collettanea promossa dall'editore e bibliofilo Gaetano Poggiali, nel 1787. La riscoperta di Paterno ad opera di Poggiali, già promotore di grandi autori della letteratura italiana, nel riportare alla luce un testo misconosciuto, e oltretutto apprezzato per la sua 'modernità', di fatto profila un significativo ripensamento nel canone dei classici italiani del genere satirico. Di singolare interesse, il saggio di Margherita Sciancalepore, in direzione analoga, esamina le traduzioni approntate dall'abate Michelangelo Grisolia, fra il 1784 e il 1787, al *De principe* e del *De fortitudine* di Giovanni Pontano, il più politico fra gli umanisti vissuti sotto la dinastia aragonese, eppure «poco letto e non adeguatamente valorizzato» nel Settecento borbonico. In un contesto sollecitato da quella vivace cultura illuministica, debitrice della lezione di grandi intellettuali – si pensi ad Antonio Genovesi e Francesco Mario Pagano –, all'assenza di una circolazione adeguata dei trattati pontaniani, Grisolia sopperisce con una meritoria opera di traduzione. Si tratta di un'autentica rinascita che ha notevole valenza culturale e civile, e rivela non solo l'intenzione di rendere fruibili ad un pubblico più ampio – grazie alla lingua italiana e ai commenti dello stesso editore – i trattati etico-politici del Pontano, ma anche di valorizzare il rapporto fra tradizione e innovazione, corredando le traduzioni con testi

tratti da Plutarco ed Aristotele, tra le fonti classiche pontaniane. Al centro del saggio di Marco Caputo è invece la tradizione del *De podagra* dell'umanista e medico salentino Antonio Galateo (1444-1517). Qui, dove la definizione diagnostica e terapeutica della malattia si sposa con le riflessioni di «scienza medica e riflessione morale», affiora il problema della datazione dell'opera, specie per il riferimento al morbo della sifilide. Tramite la ricostruzione della gestazione editoriale del trattato galateiano, Caputo pone in rilievo la specificità di un genere moderno di narrazione, che racconta una malattia poco conosciuta come la sifilide, segnando una discontinuità rispetto alla disamina della letteratura medica sull'argomento. Si tratta del *consilium*, che nell'osservazione empirica del singolo caso, e nella ricerca 'umanistica' di un rimedio adatto all'individuo, segna un'innovazione rispetto ad una medicina avvezza alla diagnosi basata esclusivamente sulla teoria.

Queste ricostruzioni della storia intellettuale del nostro Paese, favorite anche dalla nuova vita dei classici moderni, sono affiancate da quelle forme di 'tradimento' della tradizione che passano dalla riscrittura. A tale ambito, si riferisce la revisione storiografica ripercorsa con grande efficacia da Sebastiano Valerio, il quale esamina un capitolo significativo di manipolazione della cronaca umanistica, dovuta al bibliografo e scrittore salentino Giovanni Bernardino Tafuri (1695-1760). L'avvenimento della presa di Gallipoli da parte dei veneziani nel 1484, e in particolare la resa della città di Nardò, nelle pagine di Tafuri – che altera il testo delle *Cronache* di Antonello Coniger, confrontandolo con fonti coeve, e in particolare con la ricostruzione dell'antenato Angelo Tafuri – diventa una nuova storia, dedicata poi a Ludovico Antonio Muratori, che di quel testo fu lettore molto critico.

Nello spettro della periodizzazione e concettualizzazione della modernità, e sul versante della cultura anglosassone, invece, si colloca il ricchissimo contributo di Angelo Arciero, sollecitato dalle considerazioni espresse da Thomas Stearns Eliot, Christopher Dawson, Vigo Auguste Demant nei due cicli di conferenze *The Modern Dilemma* e *What is Happening to Us?*, svolte presso la BBC, fra il 1931 e il 1942. Lo sguardo retrospettivo dei tre autori – le cui riflessioni maturano tra le due guerre e nello scenario di profonda inquietudine aperto dall'avvento dei regimi totalitari – fa emergere, pur da differenti prospettive (critico-letteraria, storica, teologica), una concezione della modernità caratterizzata da una visione provvidenziale della storia di matrice cattolica. In questo orizzonte, il ripensamento dei tempi della modernità passa attraverso la definizione di una linea di demarcazione tra l'epoca classica (greca e romana) e il medioevo, da un lato, e il Rinascimento dall'altro, di cui vengono esaminate le ripercussioni teoriche e culturali. Avvalorate da riferimenti a pensatori come Machiavelli, Bacone, Cartesio e Hobbes, le riflessioni dei

tre autori restituiscono l'immagine di un 'lungo Rinascimento', contrassegnato dal processo di secolarizzazione, i cui effetti si protraggono fino all'Ottocento per manifestarsi drammaticamente in una 'modernità' a loro contemporanea.

In conclusione, i risultati delle indagini qui raccolte confermano l'importanza di un indirizzo di ricerca che può avere ricadute significative nella definizione della tradizione di opere, della loro ricezione e fortuna, nel rischiarare e problematizzare contesti politici e culturali diversi, ispirati unanimemente ad autori e categorie del moderno. Le rinascite, che in parallelo attraversano queste pagine, inducono a confidare in una prospettiva di lavoro che può, e in parte lo sta già facendo, sollecitare studiosi di provenienza scientifica eterogenea a un dialogo fecondo e all'integrazione di differenti percorsi critici.